LA CLAUDINA POEMETTO DI F. S. DELLA VALLE MARCHESE DI CASANOVA

Francesco Saverio Della Valle

LA
CLAUDINA
POEMETTO

DI

F. S. Della Valle

MARCHESE DI CASANOVA.



NAPOLI,
DAI TORCHI DEL TRAMATER
1828

CANTO PRIMO.

ERA quella stagion che omai lo sguardo
Libero al suol pe' campi intorno scende,
Che per frondi scendea già rotto e tardo:

E giù la strada il cacciator riprende
La lepre a insidiar nella pianura
Che a più caldi ricoveri si rende;

E al lutto universal della natura
Facean tenor le funebri campane,
Salutando i giacenti in sepoltura.

Per le fertili allor valli nolane
Movea mesto io tra l'ombre, e non avea
Che la tacente compagnia del cane.

E la notte maggior la pietà fea:
La notte, di cui sacra è la prim' ora
A chi futura quest' età dicea.

E ognun ricorda o i suoi fratelli allora,
O la madre, o l' amico, o gli avi...ed io,
Benchè giovane d' anni, un figlio ancora.

E vivo èmmi al pensier l' ultimo addio
Già di più d' un'infermo, a me pur caro;
Che forse or per me prega innanzi a Dio! —

Ma poi che il cor della ragione a paro,
Frenando il sospirar, si ricompose;
Ove a caso i miei passi mi guidaro,

A piè d' un tempio io mi trovai. Due spose
Da torchi risplendenti accompagnate
Cinte venien di porporine rose:

Ma non tutte da amor v' eran guidate;
Nè felice è ciascuna al par che bella
Delle nolane vergini velate.

Ch' anzi, come languir raggio di stella
  Suol per entro alle nebbie annunziatrici
  Di vicina terribile procella;

Così d' interno duol non dubbi indici
  Ad una d' esse trasparien sul volto,
  Tacendo . . . come parlan gl' infelici :

Mentre che l' altra, l' occhio e il cor rivolto
  Alla sua guida, parea dirgli invece :—
  Che più darti or degg'io, se il cuor m'hai tolto?

Quì pietà strada all' anima si fece
  De' circostanti; e, se per vero dire
  Qualche volta dir troppo ad uom pur lece,

Misto a caldo sospir parvemi udire : —
  Dunque, ahi, chi meco esser dovea felice,
  Perchè povero io son, debbe or morire?

D' uom, ch' avo a te saria, sposa infelice
  Tu corri all' ara, pel voler di tale
  Che pur padre amoroso a te si dice . . .

Edi o qui resto, di te senza, quale
Arbor senza radici; ove non speri
Per trovar' ombre augel mai chiuder l'ale.—

E quì pietosi duo grand' occhi neri
Ver noi di furto si girar' sì come
Dir volessero altrui: — perchè disperi ? —

In fronte dirizzarmisi le chiome
Per la futura adultera, che pure
Fede altrui dava di consorte e nome.

E tal mi parve, che ad ingorda scure
Non all' ara movesse; ove portava
Labro mendace e disianze impure.

E il fecondo pensier già mi mostrava
Ampia via di sventure innanzi aperta
Di lei, che il genitor sacrificava:

E sospetti, e rimorsi, e prole incerta,
Gioventù breve, e povera vecchiezza,
Error, vizj, delitti... e infamia certa!—

Così, vinto in un d' ira e di tristezza,
  Al mio vecchio castello i piè tornando
  Ove si annida mia tutta dolcezza;

Movea pe' campi ove di Roma il brando
  Ruppe il Fato di Annibale; che al fine
  Sentì, che vinto esser potea, pugnando.

E fra le memorabili rovine
  Della luna scendea pallido il raggio
  Imagini destando peregrine;

Sì che udir mi parea nel mio viaggio
  Cozzar di spade, e fremiti, e lamenti,
  E voci or di preghiera, ed or di oltraggio:

E forse quelle voci erano i venti
  Fra le nevi di Avella e il non lontano
  Ignivomo Vesevo combattenti. —

Quì, tacito saluto e bianca mano
  Innamorata giovane porgendo
  In atto suavissimo ed umano,

Sursem' incontro . . . Io m' arretraì, stupendo.
E l' infelice che arretrar mi vide : —
Fermati per pietà, disse piangendo.

Ferma : e se in petto amor mai ti si annide,
Deh , tu reca , o poeta , alcun conforto
A me e a questo che il mio duol divide :

Tanto che alfine si riduca in porto
Nostro naviglio che nell' ampia gola
Esser dovea dell' oceano assorto. —

Allor vid' io come non era sola
A pregar quella donna , e a lei d' accanto
Uom' con atti ajutar la sua parola.

Bianca veste avea l' una , e negro il manto
Era dell' altro ; e mi chiedeano insieme
Dell' arpa il suono e della morte il canto.

Com' uomo allora che in un spera e teme ,
Fra loro io stetti , e mi guatar' pur essi
Fra 'l timor combattuti e fra la speme.

Infine i miei pensier sì loro espressi : —
Deh chi mai siete voi?... deh chi mai siete?...
E di qual morte ragionar quì dessi ?

Io non conoseo voi : pur conoscete
Voi me , pietosi : e come già di Fama
Disio vi prende , mentre ancor vivete ?

Oh , perciò nostra età fatta è si grama ;
Ch' anzi d' ogni opra e senza virtù alcuna
Rinomanza da tutti oggi si brama ! —

Rinomanza crudel' l' empia fortuna
A me pur troppo diè (quella riprese) . . .
Chè mi niegano tomba ov' ebbi cuna.

Sì che con questo , che di amor m' accese ,
(D' amor tra voi dove pur l'odio ha trono)
Che a donna mai l' egual pria non s' apprese;

Errando andrò : fin che de' carmi il suono ,
O il pregar degli amici in Ciel non giunga
A ottenerne da Dio l' alto perdono.

E non v' ha che a pietà meglio lui punga
Dell' arte vostra e vostro dir facondo ;
E la fattura al suo Fattor congiunga ;

Chè, se noi d' amoroso fallo il pondo
Vince, in te meglio noi speriam., poeta ;
Però ch' è amor la Poesia del mondo !

Tu di lungo camin fosti a noi meta :
Te, nostro cittadin, di Lombardia
Chiedemmo ai raggi del minor pianeta :

Di là, dove compagni a vita ria
E a ria morte nascemmo ; e dove suona
Alto delitto la memoria mia ! —

Sì gemendo quell' ombra, che persona
Viva dianzi credetti, alla compagna
Si volse in atto che dicea :— perdona !—

La qual, sì come tortor' che si lagna
Che perduto abbia l' amoroso nido,
Un sepolcro chiedea per la campagna.

—Larve dunque qui veggio?—Allora io grido.
— Ma, nel chieder pietà, chè mi nomaste
Cittadin, se nascemmo in vario lido?

Oh! perchè vostra patria abbandonaste?
E via sì lunga per sì umil cantore,
O milanesi spiriti, cercaste? —

Tutta raggiante allor di patrio amore,
Quell' ombra rispondea con un sospiro
Che, parendo pietà, era dolore.

E disse: — Itali sèmo! E, benchè il giro
Dell' umana possanza oggi divida
In terra, ciò che in Ciel già i Fati uniro;

Fra le sue tombe Italia ancor si annida:
Degl' Itali la polve almen rinviene
Chi tutt' i figli suoi fratelli grida!

E noi, liberi alfin dalle catene
Del carcere, che terra è fra voi detto,
Dal Pò volammo alle Sebezie arene;

Ove si accoglie ogni pietoso affetto
  Pel dolce clima che ne fa governo;
  Chiedendo i sonni dell' eterno letto.

E a te venimmo al sorgere del verno;
  Quando il bronzo di morte all' uomo invito
  Fa pei defunti di pregar l' Eterno:

Noi te spingemmo delle spose al rito:
  E con poter, da te ignorato, noi
  L' avvenir d' esse ti mostrammo a dito;

Sì che i nostri pensier credesti tuoi.
  E tratto or qui t' abbiam' noi finalmente
  Fra le reliquie degli antichi Eroi:

Per sublimare il vol della tua mente. —

CANTO SECONDO.

Come l' uom che si desta, appunto allora
Ch'è tra il sonno e la veglia, ha l'occhio aperto
Ed ha la mente addormentata ancora;

Fra mille idee tutte confuse incerto
Stassi, e a partir comincia a poco a poco
Dai sogni il vero e dal dubioso il certo:

Tale a ciò dappria stetti: e poscia un foco,
Non so ben se di duolo o di spavento,
Prese in mio cuor dell' incertezza il loco:

E alle meste ombre che gemean, qual vento
In cupa valle, alfin richiesi ardito
Tutte lor brame e il doloroso evento:

E la prima fra quelle al nuovo invito
Subitamente ripigliò, dicendo: —
Non giudicar pria ch' abbi tutto udito. —

Di secol nuovo, agl' Itali tremendo,
Nunzia dall' Alpe discendea la guerra;
Quando a soffrire io cominciai, nascendo:

E popolavan nostra patria terra
I vincitori, e gli orfani del forte
Che il Gallico furor pinse sotterra.

Ahi! qual' esser dovea, quale, la sorte
Dell' infelice a' cui primi respiri
Facean eco gli altrui respir' di morte?

Ed io fui quella: e il fu costui che miri,
Felice al nome sol; si ch' ambo pure
Del sesto lustro non vedemmo i giri.

E in sino dall' età, ch' io mal secure
Al suolo ancor l' orme ponea, suonarmi
Sul capo udii del mio destin la scure;

Che dalla madre mia volle privarmi:
Di quella forse, che amoroso scudo
Erami contro a sue terribili armi!

Restommi il padre; e, benchè il petto ignudo
Di pietà non avesse, a me fanciulla
Ogn' uom severo parea invece crudo.

E come ognor breve letizia o nulla
Fù tra le sorti della mia famiglia,
Un chiostro ebb' io quando lasciai la culla.

E colà vissi obbediente figlia
Fino all' età, fino all' età che amore
Ad ogni gentile anima si appiglia.

E chi dirti potria quanto dolore,
Quale affanno me vinse, allor che venne
A parlarmi di voti il genitore;

Chè il mio cuor già volava in su le penne
Del desidèrio del vedersi amata :
Sì che l' occhio la lacrima non tenne :

E piansi come donna innamorata.
Calda di amor per cosa ignota il seno;
Qual per figlia indi fui non ancor nata.

Ma tacque il padre ; e , se non lieta , almeno
Tranquilla io vissi : e durò tanta paee
Un lustro che fuggì come il baleno.

Oh , come invidio quella età fugace !...
Le dolci cure !... e la romita stanza ,
Ove del mondo la tempesta tace !...

Oh , come è bello il viver di speranza
In parte dove le delizie istesse
Il desiderio , che precede , avanza !...

Chè il disio che natura a noi concesse ,
E che sembra disio di umana cosa ,
È di cose disio chè in Ciel son messe !...

Così, come d' April vergine rosa,
Io m' educava nel giardin di Dio
Di celesti virtù tutta odorosa:

Allor quando l' aflitto padre mio
A parlarmi tornò queste parole
Che a lui certo dettava un genio rio: —

Son vecchio, o Claudia; e tutta omai mia prole
Giace sotterra, pel voler di Lui
Che forse in vita discolpar mi vuole.

Padre misero or son, come già fui
Vedovo sposo; e sola tu mi resti
Delle sorelle e de' germani tui.

E ben quindi, o diletta, allor tu festi
Che, rigettando il consigliato velo,
Un conforto al dolor mi promettesti:

Chè per vie molte si cammina al Cielo:
Nè, perchè chiedi di cangiar sentiero,
Cangiato in te fia di pietà lo zelo.

A te quindi di nozze or messaggiero
Io vegno: e tu fammi beato, o cara;
Chè i miei figli ne' tuoi riveder spero.

E se fu meco la fortuna avara,
Nella fortuna del tuo ricco sposo
Il pan della vecchiezza a me prepara.—

Si piangendo quel vecchio, e in amoroso
Nodo al collo gittandomi le braccia,
Diede alla voce e all' affanno riposo.

Ed io, nascosta nel mio vel la faccia,
A quel silenzio rispondea col pianto;
Qual chi fra mille idee dubiti e taccia.

Alfin « sì » dissi. E, abbandonato il manto
Che tanti anni vestii; poi che all' Eterno
Sciolsi l' ultima volta in coro il canto;

Le compagne abbracciai con cuor fraterno:
E, quasi certa del futuro, il piede
Posi piangendo nel terrestre inferno.—

Di raccolti tesori unico erede,
Ben due volte maggior di me in etate,
Era lo sposo che il destin mi diede.

Fredda l'alma di amor, non di pietate,
Quasi altro padre egli me amava, e amava
Più di me le ricchezze accumulate.

Ed io, che l'amor vero anco ignorava,
Che fosse amor credei l'ingenuo affetto
Che di pura amistà per lui provava.

Ma poi che accolta dal paterno tetto,
Fra il tempio ancora e il talamo, vivea,
All'amor vero alfin dischiusi il petto.

E fra gli omaggi, che dal mondo avea
Quella che il Ciel mi diè fatal bellezza,
L'omaggio di Felice il cuor vincea.

E d'essere onorata ebbi vaghezza
Da Lui, che di altro non mancava al mondo
Che di ciò che si dice ivi ricchezza.

Sì, che, del cuor commossa io nel profondo,
  Squarciato avria le nuziali bende
  Che il mio capo premean già grave pondo;

Se la pietà d' un genitor, che scende
  Nella preghiera ai piedi miei, di un caro
  Vecchio che il pan dalle mie nozze attende,

Vinta alfin non mi avesse. — E il nappo amaro
  Dell' infausto imeneo vuotai tremando;
  Chè di presagi il cor mai non fu avaro.

Ma poi che il padre fei beato, e quando
  Beato esser credette il mio consorte,
  Sola io gir vidi ogni letizia in bando:

Chè tutti si cangiar' come la sorte: . . .
  E da quei che più amai più ognor negletta,
  A vagheggiar già cominciai la morte.—

Solo un mi amava! . . . . ed obliar si aspetta
  A me quell'un! Nè l' obliar sol giova:
  Perch' io non l' odio, far sen vuol vendetta.

Sì che, dannata a troppo acerba pruova,
Risurgere in me vidi a dramma a dramma
Foco quasi già spento a vita nuova.

E risurgeva l'amorosa fiamma
Per l'alimento della gelosia,
Che credendo ammorzar più invece infiamma.

Ma Clandia, al par che misera, era pia!....
Amar Clandia potea, ma errar non mai!
O morir, pria d'errar, saputo avria!....

E il seppe! — E un fine agli amorosi guai
Nell'arme io vidi: ed al fatal tragitto
Un compagno in Felice io pur trovai. —

* Tno padre è spento: e fia minor delitto
Per te dunque or la morte (un dì gli scrissi ')
Che sul tuo cor sol Claudina ha or dritto.

E, come mille volte a te già il dissi,
Per colpa tua, per colpa tua, Felice,
Troppa omai lunga vita al pianto io vissi.

E son più che non credi oggi infelice ;
Chè combatte il mio cor triplice assalto,
Ora amante , ora moglie , or genitrice.

E offende già di mia virtù lo smalto
Il veder che di questi il primo affetto ,
Quanto il reprimo più , più sale in alto :

Il veder che un' ingiuria è il mio rispetto
Per chi, chiedendo quell' amor ch'io deggio,
Trova pietà che forse ha d' odio aspetto.

Sì che ognor mesto e taciturno il veggio.
E il sentir ch' ei non merta interamente
Sì cruda sorte , de' miei mali è il peggio..

Onde amarlo vorria ; ma nol consente
Quella forza invincibile che induce
A delirar , come ora fa , la mente :

E che pur lascia di odiata luce
Un raggio penetrar fra mezzo al nero
Desìo di morte , che ai miei passi è duce.

Debil pur è d' ogni ragion lo impero,
Se a comun pace miglior via non resta
Che quella in cui te mio compagno io spero.

Che mena a luogo, dove la funesta
Avarizia de' padri è muta, e dove
Non è all' amore la virtù molesta.

Or, se m' ami, d' amor dà chiare pruove.
Vien' dietro all' orme dell' amata guida:
Vieni a provar come la morte giove:

Vieni: ed in lui che ci creò confida.
Vieni alla fin del doloroso esiglio
A veder come il paradiso rida.

Nel comun duolo e nel comun periglio,
O di perder la vita, o pur la fama,
Fra due sventure alla minor' mi appiglio.

Ch' anzi il morir con chi cotanto si ama
È un morir dolce: un imeneo celeste:
Una letizia che da me si brama. » —

Nè qui già tacqui : ma mille altre a queste
Seguìan parole.... e in fin col pianto istesso
Suggellai quelle mie cifre funeste. —

E « son madre » finia.... e mi dorme appresso,
Mentre a te scrivo, l' innocente in cuna
Cui già degli orfanelli il manto io tesso.

Pur non mi duole appien la sua fortuna.
Se a lei mi tolgo, un' infelice esempio
Pur le tolgo morendo. E sia questa, una

Pruova che in petto un cor chiusi non empio! »

CANTO TERZO.

Al finir delle sillabe dolenti
  Io mi atteggiai come colui che ascolta
  Un tuono in mezzo al furiar de' venti:

E la faccia alla misera rivolta,
  Vedeala a stento omai; chè la pupilla
  Da un mar di calde lagrime era avvolta.

Poi come in mezzo alla tempesta brilla
  Pur qualche volta della luna il raggio
  Che sulle rotte nubi erra tranquilla:

Così in me ridestato era il coraggio
  Dallo sguardo di lei, che mi chiedea
  Men di di pietà che di silenzio omaggio;

E che, rincominciando, mi dicea: —
» Or di un consiglio perchè me' tu intenda
Esserti posso donatrice e Dea:

Onde, se mai sul cor paterno scenda
A te un dì la sventura, almen non sia
Ch' anco il rimorso l' anima ti offenda. —

O settentrional malinconia,
Perchè l' alpi varcasti; e perchè chiedi
Di cangiar pur gli affetti in Lombardia?

Ai geli eterni, alle tue nebbie riedi,
Ove meglio fra boschi, ombre ed avelli
Di fantastiche menti in cima siedi.

Semplici, di te senza, erano e belli
Delle belle d' Italia in sino ad ora
I vergini costumi: or son rubelli

Fatti a se stessi i lor costumi ancora.
Or, poste fin le patrie colpe in bando,
Pur d' oltramonte la follia si onora.

Nè a debellarne già tu adopri il brando ,
  Ma sotto il vel d' una pietà fallace
  Vai l' infelicità disseminando !

Tu un nappo stringi di cui l' orlo piace
  Perchè il mel vi galleggia ; ma il veleno
  Sotto quel mele ed in quel nappo giace.

E di quella bevanda il labro e 'l seno,
  Forse per consumar nostra rovina ,
  Delle vergini nostre oggi è ripieno :

Tanto ch' ogni donzella , peregrina
  Nell' istoria del mondo e delle cose ,
  A mondo e a cose che non sono inclina.

Tu però fa che alle tue figlie ascose
  Sien quell' empie dottrine , e fa che chiara
  Scorgan la via dove il destin le pose.

Io , che a me fui di tanta luce avara ,
  Nel mezzo del camin della mia vita
  Smarrii la strada e ritrovai la bara.

Chè, d'errori in error l'alma rapita,
Amai così la voluttà del pianto,
Che vera gioja non mi fu gradita.

In strani modi ed in straniero manto
Strani deliri in stranie lingue appresi;
Sì, che di folle ancor mi piacque il vanto:

E a tal nel caldo imaginar mio resi
Le mie sventure e l'amor mio, che alfine
Ad aver fama con la morte intesi:

Perchè, se un giorno dalle vette Alpine
Il peregrino oltramontan scendesse
A visitar le Italiche rovine;

Il sepolcro di Claudia ei pur vedesse:
E ricordando i suoi romanzi poi,
Ch'anco in Italia ve ne son dicesse.

E stasse intanto il nome mio tra voi
Chiaro così, da contrastar la gloria
A' più famosi tra gli antichi eroi.

E in età, che per noi muta è l' istoria,
  Tale e tanta tragedia almen sperai
  Degnissima di canto e di memoria. —

Di pensiero in pensier così volai
  Fino al dì della morte; e sol che questa
  Era dritto di Dio dimenticai:

Sì che dannati a eternità funesta
  Saremmo or noi, se del morir nell' atto
  Pietà in cuor non si fosse a noi ridesta.

E se Que' che il perchè sa d' ogni fatto
  Non vedea che un delirio, un' innocente
  Error ci trasse all' orrido misfatto. —

Ma già tutta di stelle rilucente,
  Malinconicamente maestosa,
  Sorgea l' attesa notte in oriente:

E già parea ch' ogni creata cosa
  Pace e quiete le chiedesse; ond' ella
  Fra i sogni procedea silenziosa.

Dell' universo all' armonia rubella
Io stava intanto, nel servaggio istesso
In che altri avvolsi divenuta ancella.

E l' amator mio sventurato anch' esso
L' aspra veglia durava, in che l' estremo
Parlamento amoroso era concesso.

E, mentre che morire e uccider temo,
Vagheggia il cuor tra mille idee felici
Pur l' istante del vivere supremo.

E della vita agli operosi uffici
Già nel sonno toglieasi il mio consorte
Aldipartir di confidenti amici:

Chè tai bevande che non davan morte,
Ma sopor che di morte avea l' aspetto,
Gli vennero da me, tremando, porte. —

» Sia per poche ore a lui sepolcro il letto
(Dissi io fra me).... gli giugnerà men duro
Quel colpo ancor' che di vibrar mi affretto.

Dormirà in pace ; dormirà securo ,
Mentre a piangere io vivo, e, a pianger sorto,
Piangerà quando il pianto è almen maturo.

Piangerà quando gli sarà conforto
Il pensier ch' altro pianto non sovrasta ,
Nella pietà pur de' miei mali assorto.

Piangerà meno nel veder che casta
Fui del par che infelice ; e in mezzo all'ira
Piangerà pur di tenerezza : e basta. —

Tutto è silenzio alfin : lo sguardo or gira ,
Barbara madre , intorno : ah , tu non senti
La tua povera Emilia che respira ?

Mirala dunque : ascoltane i lamenti.
Non ti par ch' ella ad ora ad or si desti
Per vederti negli ultimi momenti ? . . .

Ma , sorda , tu dell' Imeneo rivesti
Il magnifico manto , e il velo , e i fiori...
E per tua dote il testamento appresti.

E de' tuoi strani ed infelici amori
  Testimoni dolcissimi e fedeli
  Ornan delle tue dita i bianchi avori.

Pur, la destra leggiadra arme crudeli
  In fra brev' ora tratterà secura;
  Ed atra fiamma struggerà quei veli —

Ecco una voce! « D' ogni mia sventura
  Questo è il fin»... grido; ed al veron mi affaccio.
  Ma nulla scerno per la notte oscura.

Io stessa allora il noto segno, io faccio...
  Ma l' eco o il vento a quell' inutil segno
  Mi rispondono soli, allor ch' io taccio.

Il veron chiudo, ed a seder mi vegno
  Presso alla cuna dell' amata figlia
  Col cuor di tutta tenerezza pregno.

E, come ignota forza mi consiglia,
  In sen mi tolgo l' innocente; e verso
  Amarissimo pianto dalle ciglia;

E il volto, di quel caldo pianto asperso;
In lei poi fiso; e quasi allor mi sento
L' alma percossa da un pensier diverso:

Che « vivi » grida: ond' io far scudo tento
Contro me stessa di quel dolce peso.
Ma la ragione dileguò qual vento.

E poi tosto com' ebbi il canto inteso,
L' amato canto di Felice; . . . il vero
Segnal, che avea già lungamente atteso;...

Tutta la forza ed il disio primiero
Ritornò sì, come Aquilon nevoso
Provocato da opposto Afro leggiero.

Audace a un tratto allor dal mio riposo
Surgo; e vò al letto ove dormia sereno,
E sognando di me forse, il mio sposo:

E, oppresso lui dal salutar veleno,
Sua fredda man di mille baci aspersa
Stringo pur' io mille altre volte al seno:

Ch' alta pietà della sua sorte avversa,
E da lui non mertata, al cuor mi suona
Forte così...ch'è la pietà diversa! —

Ma l'idol mio novellamente intuona
L'inno funèbre....ah, non temer...mi aspetta...
Qualche dolcezza al tuo rival perdona. —

« E tu perdona, o prole mia diletta,
All'empia madre; e il genitor sottraggi
Co' tuoi vezzi al pensier della vendetta.

Quando diman del nuovo Sole i raggi
Saluterai del tuo primo vagito,
Converrà che del duol già il nappo assaggi.

Sarai mostrata fra le genti a dito,
Figlia di Claudia; e sarai quindi objetto
D' orror fors' anco al genitor tradito. ..

D' esser sempre pur teco io ti prometto
Col mio pensiero; e gelid' ombra starmi
Spesso sull' orlo del tuo picciol letto.

E tu presto t' impara a nominarmi ;
  Chè , invocata da te, nel tuo periglio
  Scudo m' avrai contro del Fato all' armi.

Ne' tuoi bisogni chiedimi consiglio ·
  E ne' tuoi sogni scenderò pur' io :
  E della mente mi vedrai col ciglio. » —

Così dicendo , e ripetendo addio
  Alla bionda fanciulla , alfin mi trassi
  Sul confin dell' albergo...e « O padre mio »—

Proruppi « o padre, se quì meco or stassi ,
  Per qual dolor, per quanti aspri rimorsi
  Non faresti pietà financo ai sassi ?

Per colpa tua d' un lustro intero io corsi
  Il camin procelloso , onde libai
  Il calice del pianto a sorsi a sorsi.

Pur ti saluto ; e quanto ognor ti amai
  T'amo morendo, e ti abbraccio, e perdono:
  E giuro che l' onor puro serbai.

Ed ancor tu mi benedici ; e il dono
D' una lagrima al mio cener concedi ;
Chè dolcezza agli estinti i pianti sono !

E se altro padre e se altra figlia vedi ,
Quai finor fummo noi , miseri anch' esssi ;
Che nol sian , quanto lo sarem , provvedi.

Narra la morte mia , narra i tuoi stessi
Rimorsi , o padre : e fa che vinca amore.
E poi m'offri in tributo i loro amplessi »—

Ma già della mia camera io sto fuore !
Più non vederla ; ella è impossibil cosa !...
Nè il piè và innanzi, se và indietro il core.

E come statua, che atteggiata posa
Di disperazion , tal' io m' arresto
Sull' uscio della stanza dolorosa :

E il guardo intorno giro; e or quello, or questo
Riveggo . . . e piango tacita . . . e mi struggo
Fra memorie e speranze...Infin che il mesto
Carme Felice ricomincia — E fuggo.

CANTO QUARTO.

E, divorando con rapidi passi
Secreta tortuosa lunga scala
Al finir della quale al giardin vassi;

Il fido can che in sotterranea sala
Dormia, vegliando alla comun' difesa
Allo strepito sorge, e grida, e da la

Porta si slancia, e ad inegual contesa
In me avventasi già; se al noto suono
La mia parola non avesse intesa.

In atto allora di cercar perdono
Le man' mi lambe; e de' miei passi i suoi
Quasi per compagnia, seguaci sono. —

Ecco il giardin : tra le sue piante a noi
Un lauro è meta ; e di quel lauro a piede
Pria vederci giurammo e morir poi.

Per altra via Felice mi precede :
E già il ritrovo, allor ch'io giungo appena,
Che muto a un poggio da gran tempo siede.

Con palpitante petto e senza lena
Eccomi dunque a sollevar venuta
La cortina fatal' dell' empia scena :

Eccomi giunta in un cara e temuta :
Ed eccomi all' altrui tacer loquace
Anch' io risponder con favella muta. —

Parea la Luna la funerea face
Che la mia tomba illuminar dovea :
E come tomba l' Universo tace.

E l' aura notturna, che movea
Fra gli alberi gemendo lenta e lieve,
Della mia figlia il gemito parea. —

Lungo intanto il periglio: il tempo è breve.
Pur, con gli occhi incontrandoci, la vita
Che mi fa ber dai suoi, dai miei ribeve.

E sì come in dolce estasi rapita
Lungamente il contemplo, e gli sorrido,
Tal che la mia virtù quasi è tradita.

Poi, come nave che del mare infido
Per non naufragar nella tempesta
Brama e fugge ad un tempo il vicin lido;

Così poi anco mia virtù funesta,
Le dolcezze d' amor troppo bramando,
Lunge dal fin dell' amor suo si arresta.

Al suo fianco mi assido indi tremando:
E dolcemente con timida voce
L' armi chieste e promesse alfin dimando.

Ed ecco le armi. — « O come la man cuoce
Che a me le porge! » Io dissi allora, io prima
Interrompendo quel silenzio atroce.—

« Ed è fredda la tua ! » Con egual rima
  Questi mi rispondea , che stette ognora,
  E ognor starà , de' miei pensieri in cima.

Al cuor la strinse ei sì dicendo , allora.
  E quel suo cor gli palpitava, in guisa
  Ch' io lo ricordo e non lo credo ancora.

Così i neri occhi al Ciel tacendo ei fisa :
  E da' neri occhi le scendea pel volto
  Una cocente lagrima improvvisa. —

Più ancor dirmi volea ... risponder molto
  Doveagli forse io pur . . . Ma da' frequenti
  Sospiri ad ambo è il ragionar più tolto:

E fuggono i brevissimi momenti
  Da noi tanto sperati : e al fin risorgo
  Tremando , come fa quercia per venti :

Confido all' arme indi la morte : e porgo
  D' esse una a lui; che del suo fato incerto,
  E vagheggiando ancor la vita , io scorgo.

Allor, che prima io ferirò, gli avverto;
E che s' ei trema, immemore del patto,
Contro il mio petto l' armi mie converto.

E che a vergogna torneria quel fatto
Di lui; dove io spento cadessi, e dove
Cangiasse ei mente del morir nell' atto.

E mille cose già pensate e nuove
A persuaderlo di morir gli aggiunsi,
Tal che dal suo letargo egli alfin muove.

E sì ben nel suo cuor l' orgoglio punsi,
Quel santo orgoglio che di noi nudriamo,
Che mano ed arma con le sue congiunsi.

E la morte partì, che in fin vibriamo
L' un contro l' altro: e sì partìo veloce,
Che dello scoppio la metà sentiamo. —

Non senza mente, . . . ma senz'occhi e voce,
Eccoci lordi omai del nostro sangue;
Caduti l' un sull' altro come croce.

Pur, mentre che già il nostro corpo langue,
Vive l' anima ancor la vita antica
Partendo a gradi dalla carne esangue. —

Or con quai detti converrà ch' io dica,
Qual restò allor tra non più viva e morta
La milanese adultera pudica?

Aspri rimorsi m' avean l' alma assorta,
Che come strania riguardava al suolo
La propria spoglia sanguinosa e smorta.

E tal, pugnando in fra vergogna e duolo,
Due angeli su' noi scender vid' io
Rumoreggiando per le vie del polo:

A cui tremando volsimi nel mio,
Pentimento infinito; e tal che giunse
L'ira in gran parte a disarmar di Dio.— »

Le vuote mani qui Claudia congiunse:
E, al Cielo sollevandole tacendo,
Di tal pietate l' anima mi punse,

Ch' io pur quell' atto ripetea piangendo. —
Ella restò poi com' effigie in tela.—
Quindi, al suo fido il mio parlar volgendo:—

« Or tu , Felice , almen tu mi rivela ,
(Ripresi allor) di tanta istoria il fine :
E , se vuoi canto , nulla al cantor cela.

Dimmi qual della vita in sul confine
A voi parve la vita ; e quale , e come
Scese la morte e vi congiunse al fine ? »—

Gli occhi in quella ei covrendo delle chiome,
Più dalla terra non alzò lo sguardo :
E rispose , chiamandomi per nome : —

« L' umana vita è il correre d' un dardo.
Tocchi la meta , o pieghi al suol la punta,
Il suo correr' non fia quindi più tardo.

Poi che dal carcer l'anima è disgiunta ,
Sorge , come dal sonno alleviata ,
Alla certezza del veder congiunta.

La morte è dunque un ridestarsi. E nata
  Allor l' anima sembra ; allor che muore :
  Tanto è la sua condizion cangiata !

Non perde la memoria e non l' amore.
  Anzi l' addoppia sì, che tutta sente
  Della virtù la forza e dell' errore.

E., se pria di morir tutta si pente,
  Come a noi pur concesse Iddio pietoso ;
  Poi che è purgata, al Ciel vola repente.

Noi lo saremo, allor che alfin riposo
  S' abbia il cenere nostro in sacri marmi ;
  Ai prieghi esposto, ed alle ingiurie ascoso.

Or ne respingon delle leggi l' armi,
  Le giuste armi, dal luogo benedetto ;
  Dal refrigerio dei devoti carmi.

Quindi vaghiam senza trovar ricetto,
  Chiedendo sempre e non trovando mai
  La sacra pace dell' eterno letto. —

Deh ! se provasti tu , come io provai,
Quel santo affetto che ai mortali è duce
Per labirinto d' infiniti guai ;

Quel purissimo amore , che riduce
Un raggio almen di quella face in terra
Ch' eterna e immensa in paradiso luce :

Deh ! tu sull' arpa un cantico diserra :
E per noi chiedi con parole elette
La fine al mondo di cotanta guerra. — »

Poichè tai cose ebber piangendo dette
Le due meste ombre, nei manti si chiusero;
E ai tronchi di due salici ristrette ,

Dei salici coi rami si confusero.